

GIANNI CARINO

# MACCARONI

TESTI E DISEGNI DELL'AUTORE



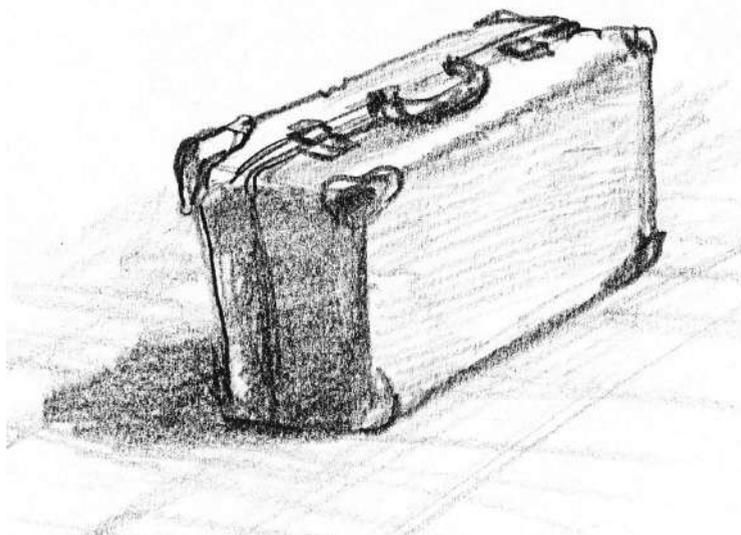
Circa dieci anni fa e forse più, l'amico e compagno Dante, Bigliardi con cui lavoravo all'allestimento delle Feste de l'Unità, mi incoraggiò a scrivere su una parte dell'emigrazione italiana all'estero di cui non si conosce molto, i "magliari". Celebrati nel film di Francesco Rosi, del 1958, intitolato proprio "I magliari", non ci sono altre tracce di rilievo nella storia dell'emigrazione.

Oggi, che l'Italia è diventata terra di emigrazione, quei testi, tre racconti brevi, hanno una grande attualità. Ci sono nei racconti quelle persone che alimentavano la convinzione che "gli italiani sono tutti delinquenti" che molti nei paesi che ricevevano la grande emigrazione italiana, e la utilizzavano, come noi adesso, sostenevano. Di italiani per il mondo ce ne sono una quantità enorme, e fra questi c'erano anche quelli che consideravano il lavoro, la fatica, decisamente negativa. Si sentivano più intelligenti e volevano fare soldi in fretta. Niente di nuovo sotto il sole. Alcuni di questi seppero rientrare lentamente nella legalità, molti altri divennero veri e propri delinquenti. Una parte di questi divennero, verso la fine degli anni '50, persone "normali", sotto la spinta della famiglia ma anche sotto la spinta di leggi sempre più severe verso l'immigrazione clandestina.

Sorprende che oggi, che gli italiani sono nella parte dei paesi che ospitano, circolino idee di feroce razzismo, che cataloga la delinquenza per l'appartenenza etnica. Sorprende soprattutto nei giovani il razzismo becero che

regola tutto a partire dalla domanda: “Perchè non se ne stanno a casa loro ?” ma per andar via da casa bisogna averne una, e forse da un'altra parte, questa gente, appunto cerca casa.

Questi racconti sono ricordi di storie intrecciate e sentite da piccolo, da me, figlio di questa emigrazione, e messe in questa forma con un po' di ironia, perchè queste storie ne hanno molto bisogno. Sono storie quotidiane di ordinaria emigrazione: la paura di essere espulsi, la lotta per la sopravvivenza, i sotterfugi, le astuzie e le ingenuità per tirare avanti, che ancora oggi nella cronaca di tutti i giorni sono trattate non solo, come è giusto, come elementi di illegalità, ma come metodo per categorizzare la gente di un posto o dell'altro. È questo è quello che pesa.



*Alla memoria di Angelo Moriconi, compagno di strada e grande amico.*



# KARLSRHUE / MILANO

Michele era un bambino goffo.

La sua figura era resa ancor

meno aggraziata

dall'imbacuccamento

che gli avevano

praticato

la mamma

e la nonna

per proteggerlo

dal freddo tagliente di quella notte del febbraio 1956.

La permanenza in stazione, in attesa del treno che lo avrebbe "riportato" in Italia insieme alla madre, avrebbe dovuto essere di un'ora, ma il treno ritardò più di due ore. "Riportato" non è esatto: Michele in Italia non c'era mai stato. Era nato infatti a Parigi, da genitori napoletani che in seguito si trasferirono in Germania, da dove, appunto, all'età di sette anni, stava partendo di nuovo per andare in Italia, a Milano.

Il padre, come era solito, li aveva preceduti di qualche mese per "trovar casa". Trovare casa era una cosa che Michele aveva interiorizzato in tutta la sua drammaticità. Trovare casa per un emigrante è il primo passo per inserirsi, non solo perché avere un tetto sulla testa, anche se precario, vuol dire maggiore sicurezza, ma soprattutto perché sta a significare che qualcuno di "loro" ti ha accettato, al di là del fatto che sei disposto a pagare quasi sempre a condizioni capestro.

Michele aveva intuito la drammaticità di questa cosa nella sofferenza di



coloro che trovavano prima il posto rispetto alla casa e non potevano quindi mantenere il lavoro perché non avevano un domicilio, come pure di quelli che trovavano prima la casa, ma non potevano affittarla perché non avevano ancora un lavoro. Questa fu una lezione importante per Michele: gli fece capire quanto è importante nella vita trovarsi nel posto giusto al momento giusto.

Quando il treno arrivò, Michele era riuscito a mantenere la promessa che si era fatto: non uscire dal quadrato della grande piastrella nera su cui si trovava.

Sono cose importanti i giochi che si fanno con se stessi per provare la propria tenacia; aiutano a far passare il tempo durante le attese, i dolori e anche la fame.

Quella sera si impegnò in quella sfida per combattere il freddo: 23°C. sotto zero.

Le mani erano diventate insensibili nonostante fossero avvolte dai “guanti” fatti dalla nonna, che consistevano in due maniche di un maglioncino consunto, tagliate e modellate a forma di manopolina, con la sostanziale differenza che questi, rispetto ai veri guanti a manopolina, non avevano il dito pollice e gli altri bambini se ne accorgevano.

Quando Michele salì sul treno, un caldo inusitato, misto all’odore della gente che dorme, lo investì. Il treno non era affollato e trovarono facilmente posto in uno scompartimento vuoto, con grande soddisfazione della mamma.

Il caldo cominciò ad agire e lentamente si sviluppò quella sensazione già nota a Michele,



di acute punture di dolore alle estremità, la ripresa delle facoltà di movimento, una sensazione di febbre e le orecchie dolenti e caldissime. Un insieme di cose che fu determinante per far cadere il piccolo in un sonno profondissimo.

Si risvegliò in Svizzera per il trambusto causato dall'arrivo di due passeggeri: un uomo e una donna "ben vestiti", espressione che Michele aveva imparato a conoscere.

La faccia piatta dell'uomo accennò un sorriso e si rivolse immediatamente verso il seno prorompente di Amalia, la mamma di Michele. La donna non s'accorse neppure dell'esistenza del bambino e della madre. Un'indifferenza che portò Michele a credere che la donna non lo avesse visto davvero, e contemporaneamente fece presagire una situazione di imbarazzo e di disagio che sarebbe durata per tutto il viaggio. La donna, pur avendo di fronte Amalia e il bambino aveva uno sguardo perduto che cercava a tutti i costi di non sporcarsi con la vista di quei due mentecatti. Amalia si fece "più piccola" possibile per non entrare nella scenografia, ma sapeva di essere "vista" e ciò la imbarazzava.

I due passeggeri parlavano sottovoce: lei annuiva seccamente mentre lui le parlava in modo tranquillo.

Michele guardava con grande attenzione e curiosità quei due personaggi senza timore di essere inopportuno perché la posizione dei sedili del treno, uno di fronte all'altro, in quel momento gli sembrava fatta apposta per indagare le persone. Amalia cercò di dissuadere il piccolo con carezze pesanti sui capelli dall'accanimento con cui continuava a passare in rassegna i due personaggi, soprattutto la donna.

Michele si chiedeva se una donna così fosse vera: le mani infilate in uno

strano tubo di pelliccia,  
il cappello in testa, tutti  
quei maglioni e  
maglioncini, persino  
la giacca e i gioielli.  
Perché - si chiedeva  
Michele - questa donna,  
che aveva freddo quanto  
lui, aveva indossato dei  
gioielli che non fanno caldo.



Amalia, di fronte all'imbarazzo evidente della donna, che non riusciva più ad ostentare l'indifferente sicurezza di prima, accarezzando per l'ennesima volta i capelli di Michele, disse, esprimendosi in un italiano malfermo, che somigliava molto di più al suo dialetto, il napoletano: "Sa, so creature...", aspettandosi un cenno di comprensione da parte della donna. Ma rispose il marito, sempre più attratto dal lento ondeggiare del seno di Amalia, sollecitato dal sussulto del treno: "Si capisce! Noi andiamo a Pescara, e voi?" "A Milano" rispose Amalia, ma non capì Pescara. Ignorava l'esistenza di una città con quel nome, ma la sua voglia di non deludere la confidenza accordatale da quei signori la condusse a capire "pescare". "Ma come mai andate a pescare in Italia?"

"Perché Pescara si trova in Italia" rispose il signore.

La forte inflessione dialettale non aiutava la comprensione tra i due. "Ma, scusate, non per farmi gli affari vostri, ma non c'è un posto in Svizzera per pescare?" Fu la frase che sciolse il rebus, ma non l'acidità della signora che ordinò al marito di spegnere la luce, gettando l'intero compartimento

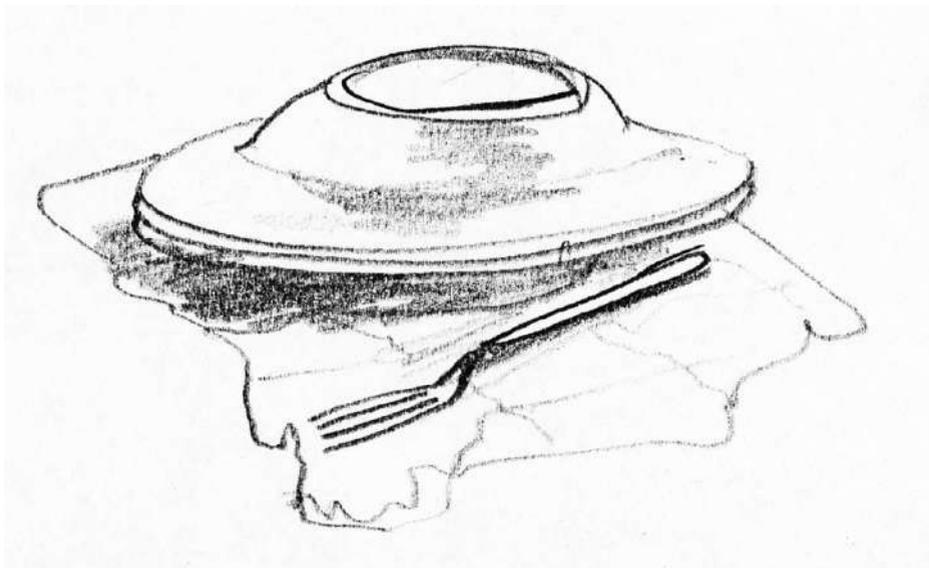
nell'angosciante luce blu dei treni.

Per contagio tutti si misero in posizioni tali da far pensare che stessero dormendo. In realtà la signora dormiva, il marito fingeva, Michele teneva gli occhi spalancati nella sinistra luce blu, chiedendosi se quello era il modo in cui dormivano "i signori". Amalia aveva fame e pensava ai maccheroni al pomodoro che aveva preparato la sera prima, proprio perché sapeva che verso l'alba sarebbe sopraggiunta la fame. Li aveva fatti asciutti asciutti per evitare che il sugo traboccasse dai due piatti fondi che funzionavano da contenitore, uno sopra l'altro, tenuti insieme da uno strofinaccio bianco. Sopra, una forchetta tra il nodo e il piatto rovesciato. Lentamente e con molta attenzione, Amalia riuscì ad arrivare ai maccheroni, sistemati nella reticella, proprio sulla testa della signora. Il marito non l'aiutò, preferì starsene a guardare di soppiatto quell'enorme seno voluttuoso, a pochi centimetri dal suo naso, che Amalia dovette ostentare mentre stendeva il braccio verso il bagagliaio. Michele osservava tutto e si ricordò della raccomandazione del padre che prima di partire gli disse: Miché, nun lassà mai sola tua madre!" "Perché?" chiese Michele. "Lo capirai quando sarai grande, ma non la lassà mai sola". E in quel momento Michele si sentì più grande, anche se non riusciva a capire completamente lo sguardo dell'uomo.

Nello spostare i maccheroni, Amalia inclinò troppo i piatti e il sugo, che si era formato malgrado le precauzioni e a causa dello sbalzo di temperatura, si rovesciò sulla parete dello scompartimento senza che Amalia potesse accorgersene.



Quando giunsero a Milano, nel treno c'era ancora molta gente che dormiva. Michele aspettò di scendere e di incontrare il padre, poi si girò verso il treno per individuare lo scompartimento dove aveva osservato colare il sugo lungo la parete e sul sedile, e la signora rigirarsi, con la guancia nell'unto, mentre dormiva, e sporcare il candido colletto. Ora era lì, in piedi, agitatissima, che gesticolava col marito, nel riquadro illuminato del finestrino. E Michele scoprì che erano umani.



## LUIGI

La strada da Lione a Parigi era diventata pericolosa. Dopo tre anni di vendita, in quelle case era un po' rischioso tornarci. Qualcuno avrebbe potuto far esaminare i tappeti acquistati ed un esperto si sarebbe reso conto subito che quelli non erano autentici. La gente di quel rango si sa com'è e sarebbe bastato un dubbio per spingere qualcuno a chiamare la polizia.

La situazione inoltre era cambiata: quel 1938 aveva un'aria molto più tesa degli anni precedenti. Gli Italiani non erano mai stati molto ben visti, ma in quell'anno in particolare le condizioni erano peggiorate. Ne facevano le spese i bambini, che rappresentavano il segno più evidente dell'italianità di quei gruppi che provenivano dal sud e che vivevano stipati in camere di pensioni o in luoghi occasionali, trasformati in residenze fisse. Luigi quella mattina aveva ripulito i cinque tappeti accuratamente, arrotolandoli un po' alla rinfusa. Era l'unico che, prima di venderli, li usava in casa, con grande meraviglia di Madame Midie, la padrona di casa, che non si spiegava, e non si sarebbe mai spiegata, perché quest'uomo, dall'aspetto elegante e dall'aria imponente, commerciante – come diceva lui – tenesse dei tappeti in una camera di pensione. Forse, pensava Madame, era un segno di distinzione, un retaggio di classe di Monsieur Luigi. Nelle intenzioni di Luigi, invece, il tutto doveva servire a rendere i tappeti apparentemente più usati di quanto non lo fossero, regola fondamentale per rendere credibile il fatto che i tappeti provenissero da un'esposizione.

L'auto era giunta nella zona delle ville e Luigi si era svegliato. Il viaggio



lo faceva dormire. Emilio conosceva questa debolezza di Luigi, ma non se ne curava molto. Altri “autisti” invece avrebbero voluto un atteggiamento alla pari, come lo era il rischio che affrontavano insieme. Anche Emilio rischiava gravi provvedimenti nel caso fossero stati scoperti. Il fatto che portasse una vera divisa da autista non lo avrebbe di certo salvato.

La nera sagoma della lunga Dedion rallentò. Luigi aveva fatto un cenno ad Emilio, aveva individuato cioè una villa che gli sembrava “buona”. Emilio doveva interrompere bruscamente l’andatura davanti al cancello, in modo visibile dall’interno della villa. Poi sarebbe sceso e, aperto il cofano, avrebbe iniziato la sua “parte” trafficando nel motore. Dalla villa qualcuno avrebbe certamente scorto quell’elegante vettura con autista e il signore a bordo che imperturbabilmente continuava a leggere il giornale, e naturalmente si sarebbe preoccupato. Così accadeva nella maggior parte dei casi. Infatti, dopo poco più di mezz’ora, il padrone della villa mandò un cameriere a chiedere se c’era bisogno di aiuto e a pregare lo sventurato viaggiatore di entrare nella villa in attesa che l’autista risolvesse il problema del motore.

Luigi entrò nella villa recando con sé accuratamente i suoi tre quotidiani che avevano una duplice funzione: da un lato dare tono a chi li portava, dall’altro, in caso di lunghe attese, di essere letti e di rilassare così il lettore.

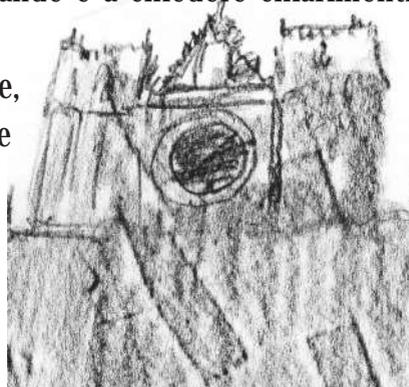
Luigi sapeva che per essere convincenti e vendere era necessario non far trasparire la necessità di vendere, e quella mattina era assolutamente necessario vendere.

Il fratello dei Luigi, anch'egli a Parigi, anch'egli magliaro, era stato colto in flagrante mentre cercava di vendere tre capi di stoffa come pura lana, fingendosi marinaio americano. Era però incappato in un ufficiale francese, il quale lo fece prima parlare e poi lo denunciò. Doveva quindi lasciare la Francia insieme alla sua famiglia entro ventiquattr'ore e non aveva un franco.

Il padrone della villa apparve poco dopo ed iniziò il dialogo che doveva condurre Luigi a scoprire, nel più breve tempo possibile, chi era il suo interlocutore e che professione esercitava. In genere gli avvocati e i notai non erano considerati "appetibili", mentre i medici e gli architetti andavano già meglio; pessima categoria invece i commercianti, buona quella dei titolari di azienda.

Generalmente si parlava di politica, di cavalli o di motori, di cronaca, dopo le presentazioni che dovevano essere rigorosamente ermetiche, tali da spingere l'interlocutore a fare domande e a chiedere chiarimenti.

In poco più di dieci minuti, Luigi capì che il soggetto era "buono": possidente, trattava bestiame e viveva con la moglie e due figli in quella villa. Tarchiato, dai modi secchi ma gentili, molto diffidente, Monsieur Lanfray era un po' imbarazzato nel dover fare gli onori di casa senza la moglie che,



in quelle circostanze, se la sarebbe cavata indubbiamente molto meglio. Madame Lanfray era alle prese con la serra e per questo motivo stava ritardando. Luigi aspettava il suo arrivo prima di esibirsi nel punto centrale della sua conversazione.

“Scusate, ma mio marito non mi aveva detto che aspettava un amico ed io mi sono messa a fare la giardiniera”, disse entrando Madame Lanfray.

“Devo dire che è stato un fortunato incidente, Madame, a farci conoscere oggi, ma non è detto che non sia già un’amicizia” l’accolse Luigi, mentre il marito non riuscì a dire niente per chiarire l’equivoco.

“Come, allora non siete amici?”

“No, cara, il signore è rimasto in panne con l’auto e l’ho pregato di accomodarsi in attesa che l’autista risolva il problema”.

“Venite da lontano?”

“Da Lione, dall’esposizione”

“Dall’esposizione? Ma non è terminata due settimane fa?”

“Sì, appunto, sono andato a ritirare la merce che avevamo esposto, purtroppo con costi decisamente superiori al valore stesso della merce” disse sorridendo Luigi.

“Ma di che merce si tratta da valere così poco?”

“No, non è la merce che vale poco, ma sa, al giorno d’oggi il costo di un funzionario, dell’auto e dell’autista. . .”

“Ma non ci avete ancora detto di cosa si tratta”

“Tappeti, Madame, tappeti persiani che sono stati all’esposizione. Io sono un funzionario di una società di import-export”

“Tappeti, che meraviglia! E dove li vendete?”

“No, Madame, noi non li vendiamo, li importiamo. La campionatura che

ho con me finirà ad ingombrare il poco posto che rimane in uno sgabuzzino...”

“Ma come, li buttate via?!”

“Diciamo che dopo l’esposizione i tappeti dovrebbero essere lavati e riordinati, e invece li metteremo là in attesa di non so cosa”

“Io adoro i tappeti persiani!”

“Ma, scusate” intervenne il marito, “ma Voi, li potreste vendere?”

“Vendere? Non ci ho mai pensato, non è il mio lavoro...”

“No, intendevo quelli che avete con voi, potreste, diciamo, non riconsegnarli o, non so...”

“Beh, sì, l’importante è che io confermi di averli ritirati...”

“Se vi mando un cameriere, potreste mostrarceli?”

“Dopo tanta cortesia, non posso rifiutare”.

Luigi si diresse verso la macchina e fece portare in casa i cinque tappeti da un cameriere timoroso e un po’ meravigliato. Disse ad Emilio di far partire l’auto dopo mezz’ora circa, il tempo necessario per concludere la trattativa. Sarebbero stati loro, i signori Lanfray, a decidere di comprare, consultandosi in quel breve lasso di tempo impiegato a portare dentro i tappeti.

Al rientro infatti, Luigi capì che c’era aria di vendita. Emilio riagganciò lo spinterogeno, assicurò le candele e attese ancora qualche istante prima di riprovare a far partire l’auto che, ingolfata com’era, non sarebbe certo ripartita al primo tentativo. Emilio, con grande sforzo di manovella, avviò finalmente la sei cilindri e, come al solito, lo fece sapere al “signore”: erano infatti passati quaranta minuti. Gli consentirono di lavarsi le mani, poi tornò in strada a fianco della vettura in moto. Dopo poco tempo Luigi

uscì, preceduto dal cameriere che portava due tappeti. I signori Lanfray ne avevano acquistati tre.

L'auto scivolò nella rimessa. Luigi pagò Robert che gli chiese quando sarebbe ritornato a noleggiare l'auto.

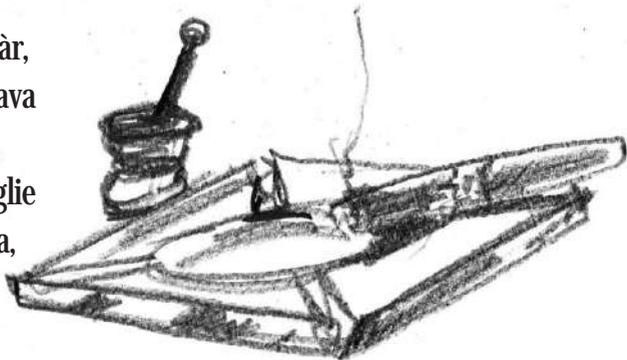
“Non so” disse Luigi, “tra una settimana”.

Emilio era in strada ad aspettarlo, già spogliato della divisa. Erano circa le otto quando entrarono in casa di Oscar, il fratello di Luigi, e c'era visibilmente aria di allegria.

Gisella accolse con gioia il cognato al quale comunicò che, grazie all'intervento di Madame Ruppero, al marito era stato concesso un permesso di soggiorno precario.

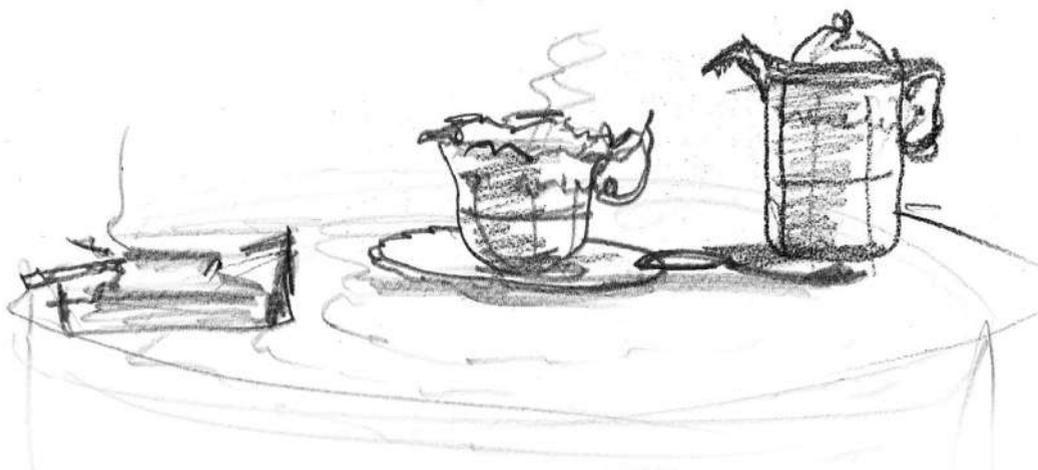
Bene, non si partiva più. Oscar doveva tornare di lì a poco e Gisella si era fatta prestare i soldi per fare un po' di festa. Aveva preparato i maccheroni col ragù, ennesimo tentativo di riuscire in quella ricetta apparentemente semplice. Lei, emiliana, ottima cuoca, non era mai riuscita a soddisfare il palato del marito: o i maccheroni erano troppo acquosi, o la carne aveva cotto poco, o il pomodoro era senza sapore, o la pasta era scotta; chissà, forse si trattava di un gioco.

Luigi intuì che Oscar aveva pagato un tributo in natura a Madame Ruppero per quel permesso di soggiorno, una soddisfazione che Madame inseguiva da tempo, perché Oscar (con l'accento sulla a, Oscàr, come diceva lei) non l'amava come tutti gli altri italiani, ed era vero. Madame, moglie di un funzionario di polizia,



era molto amica dei giovani italiani, belli ed inesperti, che lei amava addestrare in pratiche amorose, in cui i suoi cinquantacinque anni davano il meglio dell'esperienza.

Ma Gisella era impegnata con il ragù, radiante di gioia per il fatto che poteva restare, e non aveva badato a Oscar. Aveva trasmesso la sua incontenibile gioia anche ai bambini che, però, sarebbero stati più contenti di andarsene da lì, nella speranza di trovare una casa più spaziosa. La gioia di Gisella era evidente anche nei maccheroni che, nonostante non fossero riusciti pienamente neppure in quell'occasione, Oscar definì per la prima volta "perfetti"; forse un senso di colpa che Gisella non capì o non volle capire.



## IL TRADITORE

“Non, in sostanza, un reale avanzamento globale, interclassista, come vogliono farci credere. E’ invece l’accesso a scale di consumo – ma solo in termini quantitativi – delle classi lavoratrice, attraverso strumenti di credito di quel valore prodotto comunque da loro stessi, quindi, un riciclaggio di valori interni che gonfiano il mercato, ma che non spostano né travasano ricchezze”.

“Scusa, Belloni, Ma questo tuo astio, peraltro accentuatosi negli ultimi tempi, che continui a manifestare verso tutto, non solo verso il processo economico di questi anni ’60, non è che sia in relazione alla mancanza di figa in cui versi?”

“Ma va ‘fan culo”. I due uomini risero scherzosamente. Anche Pietro rise, pur non capendo nulla, tranne le ultime quattro parole. Benché italiano, per lui questa era una lingua estranea, ma rise perché gli si apriva il cuore quando udiva delle persone, così distinte e ben vestite, in un locale pubblico così elegante come il bar Frontini di via Plinio, usare quelle parole con cui la gente come lui esprime tutto, dall’amore profondo ai problemi esistenziali, dai rapporti con la religione alle crisi di identità, agli “esaurimenti nervosi”, così alla moda in quegli anni a Milano. I due signori si girarono compiaciuti verso Pietro, come se avessero trovato una certa complicità per quanto avevano detto nel loro codice abituale, per niente meravigliati del fatto che Pietro avesse capito e riso proprio sulla battuta.

Pietro era speciale nell’intuire le situazioni e nell’adattarsi alle apparenze, nel “sembrare” e poi “essere”, solo se è opportuno o necessario.

Ovviamente il tutto fatto con evidente viltà; ma, pensava, al di là dei principi e dei valori, ognuno si fa strada come può.

Da anni Pietro non faceva più il magliaro, non faceva più il buon padre di famiglia e non era più nemmeno napoletano. Ogni tanto incontrava qualcuno dei vecchi compagni, ma ciò lo metteva a disagio: si vergognava infatti sia verso di loro, che lo consideravano una “mezza calzetta” per la scelta di vita che aveva fatto, sia verso gli altri, a cui faceva intendere di essere toscano (non potendo ancora sostenere di essere milanese) per nascondere la sua origine napoletana.

Nel '56, al rientro dalla Germania, aveva trovato un posto fisso, scelta – o meglio, promessa – che facevano tutti, o quasi tutti, i magliari costretti a rimpatriare perché espulsi dai vari paesi, come la Francia, la Germania, la Svizzera e l’Austria, che stavano adottando delle leggi per arginare l’emarginazione, in particolare quella degli ambulanti italiani, i magliari, che raggiravano le persone offrendo loro tessuti di finta lana, capi più corti del classico 3 e 40 per uomo, finte calze di nylon, falsi tappeti persiani, e, più recentemente, anche orologi d’oro marchiati Zenit, autentiche patacche. Lui, Pietro, riuscì a mantenere la promessa trovando



un posto come commesso in un negozio di accessori per auto, vendita ai meccanici e non al pubblico.

Finì così di essere magliaro. Inoltre, questo mestiere gli consentiva di arrotondare il salario vendendo direttamente ad improvvisate schiere di amici, - meccanici per hobby o per necessità, - pezzi di ricambio a prezzo ridotto.

Ciò non piaceva al titolare, il signor Leli, benché gli fosse concesso dalla brutta, acida e appassita figlia di costui, Linda, la cui complicità ricattatoria con Pietro aveva “favorito” una relazione amorosa tra i due che indusse Pietro a lasciare Rosetta e i suoi due figli.

E con ciò finì di essere buon padre di famiglia. Cessò anche di essere napoletano cercando di comportarsi da perfetto milanese, andando a passeggio ogni domenica con la brutta “moglie” sottobraccio, non rumoreggiando mai dopo le 22.30, non invitando mai nessuno, né al bar, né a casa, vivendo sempre chiuso, tra casa e bottega, con quella donna. Non frequentava più neanche il bar, al massimo si concedeva velocemente un caffè o un aperitivo in piedi, come appunto in quel tardo pomeriggio di un sabato un po' speciale.

Giuseppe e Antonio, i due figli, avevano accettato di riconciliarsi con lui. La madre era tornata a Napoli, dalla sorella, da circa due anni. I figli avevano trovato un lavoro e vivevano dalla zia, la sorella di Pietro. Fu lei, Amalia, ad intercedere per questa riconciliazione.

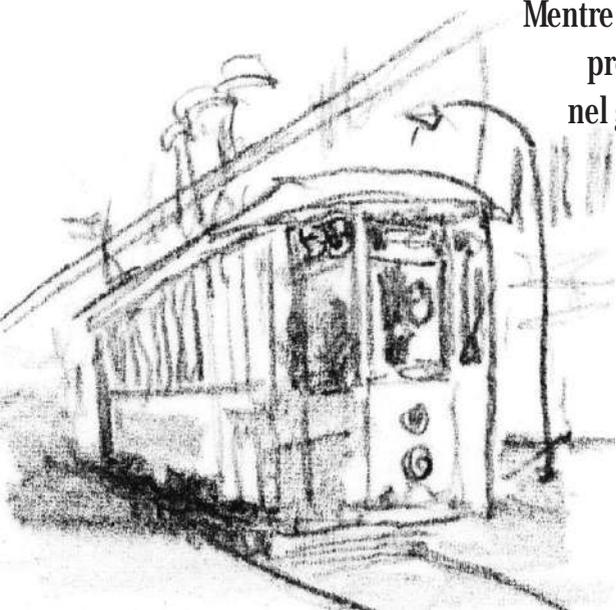
Pietro uscì dal bar con in bocca il sapore di Punt & Mes e il cuore leggero. Pierino il barista aveva osservato la scena con i due signori, anche lui credendo che Pietro avesse capito quel linguaggio: aveva fatto davvero una bella figura!

Arrivò a casa e prima di entrare spense la sigaretta, si tolse le scarpe per camminare sulle “pattine”, quindi andò a fare la doccia: tre cose irrimediabilmente milanesi.

Linda era presa da un inevitabile confronto con “quella là”, la moglie di Pietro e madre dei due ragazzi, Rosetta, “che se non era riuscita a tenersi il marito, doveva prendersela solo con se stessa”. Questa era la sua tesi, piena di orgoglio, che esprimeva la rivincita della sua bruttezza su tutte le sconfitte e le delusioni; una rivalsa dunque che si era concentrata in quel colpo di mano: un uomo docile, più giovane e sottomesso. La conferma che “la bellezza passa e quel che più conta è il resto”: tesi di coloro che hanno il “resto” e non hanno la bellezza.

Quando Giuseppe e Antonio arrivarono, furono esonerati dall’uso delle pattine, ma il vedere il padre strisciare sul pavimento, anche se lui tentava di essere disinvolto, fu per entrambi una scena penosa. Sembrò loro innaturale che quell’uomo fosse il loro padre, così cambiato dopo solo cinque anni, così “milanese”, come dicevano in giro i suoi compagni. Linda si accorse dell’imbarazzo ed esonerò anche Pietro, eccezionalmente per quella sera, dall’uso delle pattine.

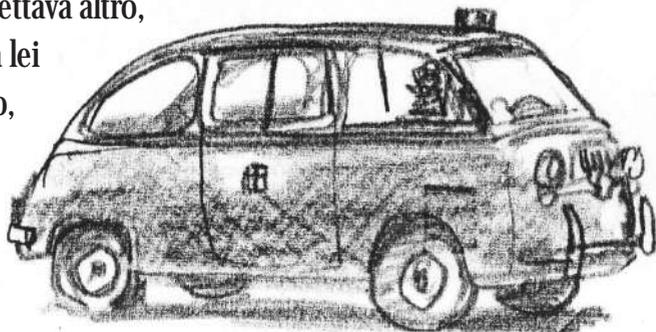
Mentre lei era in cucina, impegnata nei preparativi, non sapendo che dire nel gelo totale di un incontro in cui nessuno dei presenti avrebbe voluto esserci, Pietro accennò ad un “A volte è proprio scoccante, è una brava donna, ma stè cose sono



proprio cagacanze”, alludendo alle pattine che si era tolte solo dopo il permesso di lei. Strappò un sorriso ai figli. Si avvicinarono tutti attorno al tavolo in un’atmosfera di esitazione e di imbarazzo. Quando Linda portò in tavola una zuppiera di maccheroni scotti e galleggianti in un mare di pomodoro e carne tritata, Giuseppe e Antonio si guardarono a lungo. Nei loro occhi si accese tutto lo sdegno di un affronto subito; si diedero un segnale come per verificare la realtà della situazione che stavano vivendo. Tutto era incredibile: quel padre, quella casa, quella donna chiacchierona che parlava, agitata, in milanese, rivolgendosi con durezza e falsa disinvoltura, e soprattutto quei maccheroni, davvero immangiabili. “Li ho fatti come mi ha insegnato lui”, disse Linda trionfante. “Proprio come una volta, tutti riuniti attorno alla tavola”. Nel pronunciare questa frase infelice, Pietro era realmente commosso, finalmente per la prima volta dopo tanti anni era sincero, diceva una cosa che pensava liberamente.

La tensione stava scoppiando. Giuseppe si alzò e, senza scusarsi, disse che non poteva rimanere a pranzo perché doveva andare via. La scusa era troppo falsa, Linda azzardò a Giuseppe: “Maleducato! Sei un gran maleducato! Quando si va a casa della gente, si rispetta la casa! Qui non siamo a casa tua!” “Questo è mio padre!” urlò Giuseppe. “Era tuo padre!” Replicò Linda.

Giuseppe, che non aspettava altro, le sputò in faccia e, ma lei insisteva nell’offenderlo, tentando anche maldestramente di



colpirlo, Giuseppe si liberò e le diede uno spintone che la fece cadere sul divano. Poi i due ragazzi uscirono quasi scappando. Linda, in preda ad una crisi isterica, con un filo di voce, piena di collera, disse: “Sei rimasto quello che sei sempre stato! Siete dei delinquenti, dei ingrati... ecco cosa siete! Senza sentimenti, senza rispetto... Ingrati, non avete riconoscenza per nessuno... come delle bestie, come delle bestie, ecco cosa siete! Bestie! Quello mi ha mezzo uccisa e tu sei rimasto lì a guardare! Sei un animale!...”

Poi, lentamente, barcollando, abbruttita ulteriormente dalla rabbia, si ritirò in camera sua.

In quel momento Pietro ebbe la forza di dire “Te l’avevo detto che era meglio se ci vedevamo prima io e loro da soli. Che so, magari al caffè, in trattoria. Tu sempre in mezzo stai, e che diamine!”

Nessuna risposta, forse perché il tono della voce non riuscì a superare il corridoio.

Pietro allora si sedette e lentamente prese la forchetta per infilare qualche molliccio maccarone; poi si alzò in piedi e, con gli occhi lucidi, sempre più trasgressivamente, cioè senza tovagliolo, addentò i maccheroni addolciti dal pomodoro.

